

SETTORE TECNICO
DELLA
FEDERAZIONE ITALIANA GIUOCO CALCIO



CORSO PER DIRETTORE SPORTIVO

2020/2021

LO SCOUTING INVERSO:
VIAGGIO PANDEMICO ALLA RICERCA DEL TALENTO TRA BISOGNI E MOTIVAZIONI

Relatori:
Dott. Paolo PIANI
Prof. Felice ACCAME

Candidato:
Mattia NOTARI

Sommario

L'INTRODUZIONE	4
LADDOVE TUTTO HA INIZIO.....	4
L'IDEA PRENDE CORPO	5
DAL FRAGILE ALL'ANTIFRAGILE.....	7
LA FRAGILITÀ DI ESSERE SCARAMANTICI	7
LA PRESUNZIONE DI ESSERE CONTEMPORANEI.....	9
L'IMPORTANZA DI ESSERE VERSATILI	11
IL BISOGNO DI USCIRE DALLA ZONA COMFORT	14
BISOGNI E MOTIVAZIONI.....	16
L'OSSESSIONE DI STARE MEGLIO.....	18
LA SICUREZZA DEGLI AFFETTI	20
SENTIRSI PARTE DI UN GRUPPO	23
LA MANCANZA DI UN RIFERIMENTO.....	25
I GIOVANI E L'ADOLESCENZA (INFINITA).....	28
ESSERE CIO' CHE SI VUOLE (VERAMENTE) ESSERE	32
LA MIA (PERSONALISSIMA) CONCLUSIONE.....	34

L'INTRODUZIONE

LADDOVE TUTTO HA INIZIO

30 cappellini, un cellulare e un treppiede.

Questa la dotazione fornita ai giocatori eleggibili per il Draft NBA 2020.

Non al Barclays Center di Brooklyn ma ognuno sul divano di casa, con tanto di famiglia al seguito.

L'ordine di scelta va dalle peggiori alle migliori franchigie della regular season, attraverso anche un sistema di *lottery*.

Dalla sede di Espn nel Connecticut, il Commissioner apre le buste e nomina i prescelti uno ad uno.

Una cerimonia insolita ed un meccanismo tutto da decifrare per me che sono al mio primo Draft da spettatore.

Per essere tra i fortunati, devi avere almeno 19 anni e provenire dalle università americane o da altre Federazioni Straniere.

Sono in tanti a concorrere. Alcuni gioiranno, altri saranno rimandati al ruolo di *free agent*.

Complesso ma affascinante.

Subentra anche la strategia, dal momento che puoi negoziare anche il tuo turno di scelta in cambio di giocatori o selezioni future.

Pronti, via e tocca a Minnesota che sceglie Antony Edwards dei Georgia Bulldogs.

Stacco della telecamera e il ragazzo sul divano abbraccia i famigliari, con uno di loro che pesca il cappellino giusto tra tutti quelli impilati e glielo mette al volo per l'incoronazione fai da te tra le mura domestiche.

Surreale.

Specie se si pensa che la scelta avviene dopo mesi senza Campionato NCAA¹, senza preseason e con qualche prova qua e là dove permesso. E allora Direttori, Scout e Analisti sono riuniti anche loro a definire di volta in volta priorità e strategie. Ogni turno di scelta, gli scenari vengono ridisegnati. Alcune sono vere e proprie scommesse.

Come quella di Aleksej Pokusevski.

Serbo di Novi Sad, fu scelto dagli osservatori dell'Olympiakos a 13 anni dopo aver visto dei video del padre postati su YouTube. Negli anni in Grecia la tecnica è stata affinata, ma è la maturazione fisica a lasciare dubbi sulla prospettiva. Oggi in quei 214 centimetri di ragazzo c'è ancora poca massa muscolare e la NBA rischia di mangiarselo.

L'operazione legata alla scelta del centro serbo è denominata "High risk".

¹ Il campionato americano di basket NCAA (National Collegiate Athletic Association) è un campionato collegiale ed è il maggior fornitore di talenti per il draft NBA.

Eppure, al diciassettesimo *pick* del Draft, i Minnesota Timberwolves fanno il suo nome. Il tempo di gioire ed è già stato girato agli Oklahoma City Thunder.

Sarà il tempo a dire se l'investimento si sarà rivelato azzeccato ma l'impatto del lungo mi è capitato di seguirlo.

Buttato nella mischia senza armi, dopo 10 mesi senza gare in un contesto molto più fisico e una lingua diversa nel parlato e nell'espresso, si ritrova a inizio 2021 dirottato nella G-League, una sorta di seconda squadra per temprare le ossa.

Come Dragon Ball nella stanza dello Spirito e del Tempo, Aleksej trova confidenza e coraggio, sperimentando.

Un rookie necessita di tempo. Ma arrivo a marzo a tirare le somme parziali e lui ha siglato due record in pochi giorni. Contro i Knicks è stato il più giovane di tutta la storia dei Thunder a iniziare nel quintetto base e contro Memphis, il 14 dello stesso mese, è diventato il secondo giocatore più giovane della storia NBA a segnare almeno 5 triple.

Solo LeBron James riuscì a fare meglio alla sua età.

Mentre seguo la sua storia personale che in sette mesi lo ha visto cambiare Stato, gioco, mente e idea della gente, penso a chi lo ha scelto e ai rischi che si è preso.

Questo è lo Scouting.

Vedere e prevedere, cercare e immaginare. Specie in questo Anno Maledetto in cui osservare un giocatore dal vivo è un'impresa per chiunque, in qualsiasi sport.

Uno scout che non può girare finisce per affondare nel divano e vedere partite in Tv.

Coi giovani la lettura a video poi è davvero tosta. Le smorfie, i movimenti a palla lontana, le fasce muscolari, la voce. Particolari che parlano e predicano il futuro. In assenza, per fare delle scelte ci si affida anche un po' ai dati o all'intuito.

È la notte tra 18 e il 19 novembre 2020 e non ho sonno. Mentre mi trovo a ragionare sui complessi meccanismi che ruotano sulle strategie del Basket americano, mi domando se stia facendo il massimo col mio gruppo di lavoro per arrivare ad avere delle risposte. Qualcosa mi anima, mi scuote. Alla fine, mi ripeto, sono le necessità che ci rendono virtuosi e allora prendiamola come opportunità: proviamo a guardare oltre e a interrogarci su cosa ci sia dietro ognuno di noi, possiamo essere giovani atleti in fase evolutiva, campioni affermati assetati di successo o futuri direttori sportivi che non si accontentano di un pezzo di carta in mano.

L'IDEA PRENDE CORPO

“L'infelicità è tra le cose cui il genere umano si applica con più impegno e dedizione. Se fossimo stati posti sulla terra da un malvagio creatore al solo scopo di soffrire potremmo senz'altro congratularci con noi stessi per l'entusiasmo col quale assolviamo un simile incarico. Del resto, i motivi per essere inconsolabili abbondano: la fragilità del corpo, la mutevolezza dell'amore, le

ipocrisie della società, i compromessi dell'amicizia, gli effetti deleteri della routine. La tenacia dei mali che ci assillano farebbe supporre perciò che l'estinzione della specie sia il momento più atteso da tutti."

(A. DE BOTTON, *Come Proust può cambiarti la vita*, Ed. Guanda, 1997)

Impossibile non ripartire da cosa ci lasciamo alle spalle.

Non sono un virologo, tanto meno un politico dato che in casa è mia moglie ad avere ruoli istituzionali oggi.

Non sono nemmeno un lettore.

Mi hanno sempre affascinato più i titoli dei contenuti. E, soprattutto, i film e le immagini rispetto alle parole scritte in nero su di un foglio bianco. Credo si tratti di una predisposizione didattica all'apprendimento.

Anni fa però lessi un libro di Alain De Botton.

Lo scrittore francese, segnato da una vita di dolori e fragilità, partiva dalle sue angosce per ricavarne stimoli straordinari. Trasformare il dolore in idee, cercando la bellezza nelle piccole cose di tutti i giorni, quelle che ti aprono il cuore a poco a poco senza aver bisogno di fare il botto.

Bisogna fare in pratica come i bambini: loro non sanno cosa sia l'abitudine e il loro volto si illumina per delle pozzanghere in un giorno di pioggia o per una capanna sotto il tavolo in un ennesimo giorno di lockdown. Gli adulti hanno dimenticato questa semplicità e vogliono sempre di più, senza accorgersi che a volte loro possono aiutarti a vedere le cose in maniera differente.

Bene.

Quando si scrive qualcosa, la prima regola è: scrivi di ciò che sai.

Io faccio scouting. E non voglio parlare di quello. Non potrei neanche, per privacy aziendale e per un pizzico di gelosia del mestiere. Magari ci entro da una porta laterale ma ne esco da un'altra. Voglio che questo scritto sia un viaggio, non un trattato, non una esposizione fredda.

Voglio parlare di emozioni, di bisogni e di motivazioni.

Come? Proverò a farlo usando ciò che ho visto e sentito direttamente proprio in questi ultimi 12 mesi.

Tra riunioni su Teams e protocolli da rispettare, userò vie magari poco tecniche o più banalmente nazionali popolari ma che spero incuriosiscano il lettore.

Un viaggio alla ricerca del Talento, evadendo da un lockdown anche mentale, cercando risposte dietro storie più o meno conosciute che possano invitare tutti a riflettere.

Me per primo.

DAL FRAGILE ALL'ANTIFRAGILE

Se cronologicamente sono andato rimettendo insieme i pezzi degli ultimi 12 mesi, logicamente sono andato cercando ordine nella Aule della Psicologia, dove Claudia e Antonio da anni danno risposte a chi le cerca a Vinovo.

Al sentimento pulsante mancava lo spartito giusto.

Toccavo le corde della vulnerabilità ma il motivo non mi era orecchiabile.

Mi parlano di Nassim Nicholas Taleb.

Buio.

Mi parlano dell'*antifragilità* e allora capisco che bastava prendere la nota giusta perché tutto filasse, perché il caos fosse una opportunità.

Come spiega proprio il matematico libanese, *antifragile* è un neologismo che sta ad indicare l'opposto del *fragile* ma da questo stato si nutre.

Laddove caos e stress spingono alla chiusura e alla conservazione, la ricerca di idee, soluzioni e pensieri laterali porta a guardare in faccia il problema e ad affrontarlo.

È come se il piccolo Rocky concio di botte scavallasse e abbassasse la guardia cercando traguardi più alti di un Knock Out contro l'invincibile Drago.

Antifragile non per forza significa forte.

Il primo si piega magari, ma non si spezza. Lavora sulla debolezza, la ascolta e da essa si rilancia per trovare consapevolezza e nuova coscienza dei propri limiti per superarli.

Una prospettiva nuova, un neodarwinismo del XXI secolo, che vorrei ripercorrere partendo dal dolore e dalle debolezze che in fondo riguardano tutti noi. O quasi...

LA FRAGILITÀ DI ESSERE SCARAMANTICI

“Chi disse: “Preferisco avere fortuna che talento” percepì l'essenza della vita. La gente ha paura di ammettere quanto conti la fortuna nella vita. Terrorizza pensare che sia così fuori controllo. A volte in una partita la palla colpisce il nastro e per un attimo può andare oltre o tornare indietro. Con un po' di fortuna va oltre e allora si vince. Oppure no e allora si perde.”

(Match Point, Woody Allen, 2005)

Il 2020 era Anno bisesto.

La tradizione ricordiamo tutti essere legata alla malasorte e deriva dagli Antichi Romani in cui febbraio era il *Mensis Feralis* dedicato ai morti ed avere un giorno in più significava...insistere!

Sono scaramantico, ignorante deriva di uno sportivo che nella sua fragilità è arrivato in carriera a sfruttare i più piccoli segnali della Sorte per aggrapparsi a un Sogno. E la fortuna, si sa, un ruolo lo gioca sempre in tutte le cose.

Pensate al bacio di Laurent Blanc sulla pelata di Barthez per tutti i Mondiali del 98 culminati con la vittoria della Francia sotto il cielo di Parigi. Oppure all'immane impermeabile giallo di Spinelli che lo ha portato ad essere (anche per queste note di colore?) il Presidente più amato della storia del Livorno. Pensate all'acquasanta di Trapattoni o al sale di Anconetani. Pensate a Bruno Pizzul. Ha commentato le edizioni del Mondiale dal 1986 al 2002: ben cinque volte con la bocca asciutta, sentendo invece i colleghi Nando Martellini prima e Marco Civoli poi gridare quella fatidica frase: Campioni del Mondo!

Quando si parla di tradizioni e di fortuna, è forse ancor più curiosa quella che slega gli anglosassoni dalle europeiste convinzioni. Per loro l'Anno bisestile è ritenuto un Anno fortunato. Sarà forse per quello che si sono avventurati nella Brexit...

Ma perché ci aggrappiamo a volte anche fin troppo a queste convinzioni?

Burrhus Skinner (1904-1990), psicologo statunitense dell'università di Harvard, è stato uno dei principali rappresentanti della teoria del comportamentismo. In uno dei suoi esperimenti più famosi, Skinner osservò il comportamento di alcuni piccioni in seguito alla somministrazione di cibo a intervalli irregolari, rilevando che, dopo qualche tempo, i piccioni continuavano a fare ciò che stavano facendo nel momento in cui il cibo veniva versato nella loro vaschetta. Ad esempio, un piccione che aveva appena girato la testa verso destra continuava a girare la testa e a controllare se la vaschetta venisse riempita di cibo. I due eventi erano difficili da collegare, perché il cibo veniva somministrato a intervalli irregolari. Ma il piccione credeva comunque che, se avesse ripetuto l'azione di girare la testa, il cibo sarebbe arrivato di nuovo, comportandosi come se ci fosse una relazione causale. Skinner suggerì che l'arbitraria costruzione di una relazione causale tra comportamento e conseguenza costituisca il meccanismo alla base della superstizione umana.

Nello sport, la superstizione può essere una determinata azione che un atleta svolge con la convinzione che tale atto abbia un potere specifico nell'influenzare le proprie prestazioni. Quasi sempre, si tratta di comportamenti che vengono scelti in seguito a momenti particolari. Quando uno sportivo ha prestazioni particolarmente buone, può cercare di stabilire un rapporto di causa-effetto tra due eventi.

Bacio la pelata e non prendo gol.

Con Mimmo Di Carlo ho passato la parte centrale della mia carriera a non tirare in porta al venerdì per concentrarmi sul lavoro individuale nei colpi di testa. Specificità del ruolo ma anche un pizzico di scaramanzia, lo ammetterebbe anche lui a distanza di anni. Il fatto che abbia segnato un solo gol in carriera (e per di più di sinistro!) è la logica conseguenza. Non che questa abitudine abbia influito negativamente sui miei guadagni calcistici ma ha rafforzato forse una sicurezza interiore più che alcune hard skills da ritrovarmi in campo la domenica.

Pensate che un sondaggio del 2019 dice che un italiano su due ammette di essere scaramantico: se mi guardo attorno, sono in buona compagnia.

Meglio tenerlo presente.

LA PRESUNZIONE DI ESSERE CONTEMPORANEI

Torniamo al 2020.

Fortuna o no, l'anno appena passato ci lascia segni indelebili che occorre rileggere in chiave diversa per ripartire. Magari iniziando proprio dalle nostre debolezze.

Abbiamo scoperto Internet e alcune importanti cose su di esso:

- Se non ce l'hai sei tagliato fuori dal mondo;
- Se ce l'hai ma la tua connessione è lenta, non pensare di vedere video fluidi o di connetterti con tante persone;
- Se ce l'hai ma hai due o più figli che fanno DAD, devi avere investito qualcosa a livello tecnologico e ciò potrebbe non bastare per far svolgere a tutta la famiglia le normali attività.

Nel 2010 andai in Belgio a vivere.

Tre allenamenti doppi, la partita il sabato sera, defaticante la domenica e giorno libero il lunedì. Al martedì ritrovo a colazione. Non tornai in Italia da agosto al 1 di gennaio. Senza Skype, di cui ignoravo l'importanza, probabilmente avrei avuto più crisi di quelle che già non avessi... Quando controllai la copertura internet del mio appartamento, scoprii che in Belgio la mia linea aveva una velocità di connessione dieci volte più potente di quella del modem di Mantova. E quel dato rappresentava una delle Aree di miglioramento per il nostro Paese. Dal 2010 ad oggi ne avremo fatti di passi in avanti?

Secondo lo "State of Internet" redatto nel 2010 dall'Azienda Akamai eravamo 22esimi nella classifica mondiale per velocità media (intorno ai 3 Mbit/s), ben distanti da Paesi come la Romania e l'Ungheria, l'Asia a primeggiare e Umea in Svezia come città europea più *sprint*.²

Secondo il report "Worldwide Broadband Speed League 2020"³, l'Italia oggi ha una connessione media di 23,18 Mbit/s e nell'Europa Occidentale abbiamo dietro solo le Far Oer e il Vaticano. Pensate che in Lichtenstein viaggiano a poco meno di 230 Mbit/s...

Contesto: ovvio che Paesi più piccoli, più facilmente "fibrabili" e più ricchi abbiano basi più solide per strutturarsi. Però fa riflettere il fatto che in Europa riusciamo a staccare Kosovo, Macedonia, Albania e Bosnia ma siamo anni luce lontani da Germania, Francia e Spagna.

Siamo lenti.

E chi vive di Wiscout o video conference da mesi, si accorge di quanto variegato sia poi il nostro stivale in fatto di connessioni.

Teams, Zoom, Meet: sono alcune delle piattaforme che in questi mesi hanno fatto parte del nostro quotidiano. Software nuovi, parole nuove. L'ultima, Meet, è entrata addirittura nella top ten delle parole più ricercate su Google a indicare una nuova via. Dieci anni fa Facebook e YouTube erano i trend topics.

² <https://www.akamai.com/it/it/resources/our-thinking/state-of-the-internet-report/archives/state-of-the-internet-connectivity-reports-2010.jsp>;

³ <https://www.cable.co.uk/broadband/speed/worldwide-speed-league/#regions>

Non possiamo ignorare questi passaggi per capire che dobbiamo adeguarci ai tempi ed essere più veloci, più contemporanei e, sinceramente, più versatili.

Non basta ricordarsi a memoria la formazione del Grande Torino se poi dobbiamo chiamare un assistente per mandare una mail.

Oggi la felicità è un una linea che cresce con l'aumentare dell'età. I giovani sono meno soddisfatti delle persone adulte, che lo sono meno di quelle anziane.

Durante i mesi del lockdown, l'Istat ha stimato che circa tre milioni di studenti di età compresa tra i 6 e i 17 anni hanno avuto difficoltà a seguire la DAD, soprattutto per carenza o inadeguatezza dei dispositivi informatici in famiglia. Situazione accentuata nel Sud, dove interessa circa il 20% dei minori.

È grigia anche per i laureati. Gli ultimi rilevamenti Istat del 2019 dicono che l'Italia ha un tasso di laureati pari al 27,6% rispetto al 41,6% della media europea: siamo in fondo.

Dai dati dello stesso anno, emerge che il tasso di occupazione di chi esce dal percorso di studi è lontano di almeno 20 punti dalla media europea (64,9% vs 85,3% se si prendono i neolaureati): stiamo meglio solo della Grecia.⁴

In questi mesi il trend non può essere certo migliorato.

Come fa notare John Helliwell, economista della University of British Columbia e coautore del Rapporto mondiale sulla felicità, gli anziani si sentono invece più in salute. Ovvio che se l'hanno scampata e sono vaccinati, si sentano davvero fortunati.

Secondo l'indagine Idealo, lo sport fai da te ha portato all'acquisto sfrenato online di cyclette, tapis roulant e bici elettriche, facendo crollare ovviamente l'acquisto di borsoni da palestra.⁵

Ma come viene fatta questa DAD del corpo più che della mente?

Guardo i dilettanti dell'Under 14 e capisco che si è creato un gap enorme coi coetanei delle professioniste tutelate dai DPCM. Gambe vuote, una buona aerobia ma mancanza di sprint, di accelerazioni, di cambi di direzione.

È un calcio diverso da analizzare.

Con porte chiuse, ritiri prolungati e ristoranti chiusi.

Non mi stupisce che Tinder abbia avuto il record di 3 miliardi di contatti il 29 marzo scorso...

⁴ <https://www.istat.it/it/files/2020/07/Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali.pdf>

⁵ <https://www.ideal.it/magazine/e-commerce/e-commerce-italia-2020?cmpReload=true>

L'IMPORTANZA DI ESSERE VERSATILI

Sean: Pensavo a quello che mi hai detto l'altro giorno, riguardo il mio dipinto.

Will: Ah.

Sean: Sono stato sveglio tutta la notte a pensarci. Poi ho capito una cosa, e sono caduto in un sonno profondo, tranquillo, e da allora non ho più pensato a te. Sai che cosa ho capito?

Will: No.

Sean: Sei solo un ragazzo. Tu non hai la minima idea delle cose di cui parli.

Will: Grazie tante.

Sean: Non c'è di che. Non sei mai stato fuori Boston?

Will: Nossignore.

Sean: Se ti chiedessi sull'arte probabilmente mi citeresti tutti i libri di arte mai scritti... Michelangelo. Sai tante cose su di lui: le sue opere, le aspirazioni politiche, lui e il Papa, le sue tendenze sessuali, tutto quanto vero? Ma scommetto che non sai dirmi che odore c'è nella Cappella Sistina. Non sei mai stato lì con la testa rivolta verso quel bellissimo soffitto... Mai visto. Se ti chiedessi sulle donne, probabilmente mi faresti un compendio sulle tue preferenze, potrai perfino aver scopato qualche volta... ma non sai dirmi che cosa si prova a risvegliarsi accanto a una donna e sentirsi veramente felici. Sei uno tosto. E se ti chiedessi sulla guerra probabilmente mi getteresti Shakespeare in faccia eh? "Ancora una volta sulla breccia, cari amici!" ... ma non ne hai mai sfiorata una. Non hai mai tenuto in grembo la testa del tuo migliore amico vedendolo esalare l'ultimo respiro mentre con lo sguardo chiede aiuto. Se ti chiedessi sull'amore probabilmente mi diresti un sonetto. Ma guardando una donna non sei mai stato del tutto vulnerabile... non ne conosci una che ti risollevi con gli occhi, sentendo che Dio ha mandato un angelo sulla terra solo per te, per salvarti dagli abissi dell'Inferno. Non sai cosa si prova ad essere il suo angelo, avere tanto amore per lei, vicino a lei per sempre, in ogni circostanza, incluso il cancro. Non sai cosa si prova a dormire su una sedia d'ospedale per due mesi tenendole la mano, perché i dottori vedano nei tuoi occhi che il termine "orario delle visite" non si applica a te. Non sai cos'è la vera perdita, perché questa si verifica solo quando ami una cosa più di quanto ami te stesso: dubito che tu abbia mai osato amare qualcuno a tal punto. Io ti guardo, e non vedo un uomo intelligente, sicuro di sé, vedo un bullo che si caga sotto dalla paura. Ma sei un genio, Will, chi lo nega questo. Nessuno può comprendere ciò che hai nel profondo. Ma tu hai la pretesa di sapere tutto di me perché hai visto un mio dipinto e hai fatto a pezzi la mia vita del cazzo. Sei orfano giusto? Credi che io riesca a inquadrare quanto sia stata difficile la tua vita, cosa provi, chi sei, perché ho letto Oliver Twist? Basta questo ad incasellarti? Personalmente, me ne strafrego di tutto questo, perché, sai una cosa, non c'è niente che possa imparare da te che non legga in qualche libro del cazzo. A meno che tu non voglia parlare di te. Di chi sei. Allora la cosa mi affascina. Ci sto. Ma tu non vuoi farlo... vero, campione? Sei terrorizzato da quello che diresti. ... A te la mossa, capo.

(Good Will Hunting, Gus Van Sant, 1987)

Oggi non possiamo permetterci di essere una cosa unica. Essere specializzati è da una parte necessario ma bisogna a mio parere sapersi reinventare, evolvere. Senza perdere conoscenze e peculiarità che ci distinguono.

Parliamo di internet, di big data, di essere o meno calciatori, di sapere svolgere lavori nuovi. Durante la Prima Guerra Mondiale non esistevano i radar ma c'erano gli aerei. E per accorgersi in tempo dell'arrivo della flotta nemica c'erano gli "ascoltatori del cielo" che con delle enormi orecchie artificiali avevano il compito di riconoscere modelli, distanze e altitudini. Un po' come i vecchi indiani d'America che poggiavano l'orecchio a terra per avvertire l'arrivo dei cavalli. Oggi abbiamo Youtuber, operatori di droni e autisti di Uber.

Nel calcio abbiamo riabilitatori, match analisti e scout, ovviamente. Ognuno ha competenze specifiche, ognuno va alla ricerca di dati, numeri, quantità e qualità. I muri da abbattere riguardano la gelosia e la interazione fra le diverse figure.

Esempio.

Se scopriamo che nel Campionato in corso un attaccante che seguiamo ha tirato poco in porta, è un dato.

Se scopriamo che il suo attacco alla porta è stato scostante e che le corse oltre i 25 km/h sono state minime, è un altro dato, significativo ma quantitativo.

In che squadra gioca però? Quali sono le richieste del suo allenatore? Ha avuto problemi fisici negli ultimi tempi? Se gioca in Campionati Giovanili ed è sotto età, come analizziamo questo dato? A casa, a scuola, con i compagni di spogliatoio vive un momento di serenità? Variabili che non ci dicono ancora se è il *nostro* attaccante o meno ma occorre condividere, analizzare e portarci a riflettere per fare l'unica cosa che uno Scout può provare a fare: sbagliare il meno possibile la previsione.

Per farlo abbiamo sempre più bisogno di collaborazione e di curiosità. Non serve essere arenati sulle proprie posizioni e sul proprio punto di vista. Oppure, da Direttore dovremo scegliere collaboratori tanto competenti quanto differenti e saper dare ad ognuno un peso specifico per non finire nello scegliere in base alla insistenza o alla esuberanza di uno dei singoli soggetti.

E qua arriviamo ad un altro tema a me caro.

La differenza tra chi ha fatto il calciatore e chi invece ha avuto percorsi diversi.

Ruoli diversi, conoscenze diverse, consapevolezze diverse. Insomma, due mondi che possono coesistere ed integrarsi ma che potrebbero viaggiare su binari paralleli senza incrociarsi mai. Tutto sta nella volontà di aprirsi e di condividere, mettendosi in gioco. Aldilà dei ruoli.

Allora le esperienze di ognuno farebbero la fortuna di tanti. Di chi paga e di chi quei soldi li fa fruttare.

Campionato									
	DS	RESP. S.G.	1°SQUADRA	U23	PRIMAVERA	U18	U17	U16	U15
ASCOLI	BIFULCO	PANE	ROSSI D.		ABASCAL		SECCARDINI	PIERI	JULIANO
ATLANTA	SARTORI	COSTANZI	GASPERINI		BRAMBILLA	LORENZI	BOSI	FIORITO	GAMBRASIO
BENEVENTO	FOGGIA	PALERMO	INZAGHI		ROMANIELLO		SCARLATO	ROCCO	FUSARO
BOLIGNA	BIGON	CORAZZA	MIHAJLOVIC		ZAURI		VIGIANI	BIAVATI	MORARA
BRESCIA	PERINETTI	BOTTURI	LOPEZ		ARGOLAZA		CARLI	LARINI	BERSI
CAGLIARI	CARTA	CONTI	DI FRANCESCO		AGOSTINI		TESTONI	IDDA	ZINI
CHIEVO	PELLISSIER	CATELLANI	AGLIETTI		MANDELLI		ANTONELLI	BAIOCCHI	COPPINI
CITTADELLA	MARCHETTI	LA GROTTERIA	VENTURATO		ROSSI		DONAZZAN	RETTORE	ZALLA
COSENZA	TRINCHERA	MEZZINA	OCCHIUZZI		FERRARO		GATTO	ANGOTTI	BELMONTE
CREMONESE	BONATO	BONAVITA	BISOLI		PAVESI		TEMLIN	MORLACCHI	PAPALATO
CROTONE	URSINO	FARINA	STROPPIA		GALUZZO		LOMONACO	CORRADO	LARATTA
EMPOLI	ACCARDI	BARGAGNA	DIONISI		BUSCE'		LISUZZO	FILIPPESCHI	SORDI
FIorentina	PRADE'	ANGELONI	PRANDELLI		AQUILANI	BUSO	DONADEL	GALLOPPA	CAPPARELLA
FROSINONE	ANGELOZZI	FANI'	NESTA		MARSELLA		DI MICHELE	GALLUZZO	CARINCI
GENOA	MARRUCCU	SBRAVATI	MARAN		CHIAPPINO	RUOTOLO	MURGITA	GERVASI	CIPANI
HELLAS VERONA	D'AMICO	MARGIOTTA	JURIC		CORRENT		PELLEGRINI	SAVILO	VIVIANI
INTER	AUSILIO	SAMADEN	CONTE		MADONNA	CHIVU	ZANCHETTA	POLENGHI	ANNONI
JUVENTUS	PARATICI	SCAGLIA	PIRLO	ZAULI	BONATTI		PEDONE	PANZANARO	GRABBI
LAZIO	TARE	BIANCHESSI	INZAGHI		MENICINI	ROCCHI	ALBONI	TERLIZZI	GONINI
LECCE	CORVINO	DELVECCCHIO	CORINI		GRIECO		MARAGLIULO	SCHIPA	MAZZEO
MILAN	MALDINI	CARBONE	PIOLI		GIUNTI	TERNI	LANTIGNOTTI	BELLINZAGHI	BERTUZZO
MONZA	ANTONELLI	COLACONE	BROCCHI		ALLEGRETTI	MONGUZZI	LASALANDRA	ABBATE	PALLADINO
NAPOLI	GIUNTOLI	GRAVA	GATTUSO		CASCIONE		CARNEVALE	BEVILACQUA	SORANO
PARMA	CARLI	PIAZZI	LIVERANI		VERONESE	GABETTA	DI BENEDETTO	GHIA	IMBAGLIONE
PESCARA	BOCCHETTI	GERIA	BREDA		IERVESE		CAMPAGNARO	SANSOVINI	D'ALESSIO
PISA	GEMMI	ARINGHIERI	D'ANGELO		MASI				
PODENSE	BERRETTONI	FIORIN	TESSER		DOMIZZI				
REGGIANA	TOSI	CATTANI	ALVINI		BERETTI		MIFTHA	ANNESE	CRISTI
REGGIANA	TAIBI	TEMPESTILLI	TOSCANO		FALSINI		FERRARO	ZITO	CARELLA
ROMA	PINTO	CONTI	FONSECA		DE ROSSI	PARISI	PICCARETA	TANRIVERMIS	RUBINACCI
SALERNITANA	FABIANI	BIANCHI	VENTURA		RIZZOLO		LANDI	DE SANTIS	CERRATO
SAMPDORIA	OSTI	PECINI	RANIERI		TUFANO		VITO	ALESSI	VENTURA
SASSUOLO	ROSSI	PALMIERI	DE ZERBI		BIGICA	PENSALFINI	BARONE	BUCCHIONI	GIGLIOLI
SPAL	ZAMUNER	LUDERGNANI	MARINO		SCURTO		SERPINI	RIVALTA	BINOTTO
SPEZIA	MELUSO	INVERNIZZI	ITALIANO		BONACINA		VECCHIO	PASTORINO	AMBROSI
TORINO	VAGNATI	BAVA	GIAMPAOLO		COTTAFAVA	SEMIOLI	MENGHINI	FOGLI	FIORATTI
UDINESE	MARINO	TREVISAN	GOTTI		MORAS		MIAN	GIATTI	DE BIAGGIO
VENEZIA	POGGI-COLLAUTO	COLLAUTO	ZANETTI		MARANGON		TURATO	SACCON	ZULIAN
VICENZA	MAGALINI	NICOLIN	DI CARLO		SIMEONI		BELARDINELLI	BISTORE	STEVANIN
VIrtus ENTella	SUPERBI	MONTALI	VIVARINI		VOLPE		BONVINI	MELUCCI	GUIDA
Totale	40	40	40	1	40	11	40	40	40
Ex giocatore prof.	24	18	38	1	32	11	28	14	14
%	60,0%	45%	95%	100%	80,0%	100%	70,0%	35%	35%
No giocatore prof.	16	22	2	-	8	-	12	26	26
%	40,0%	55%	5%	-	20,0%	-	30,0%	65%	65%
Allenatori	Tot. 212	138	74						
		65,09%	34,90%						
Dirigenti	Tot. 80	42	38						
		52,5%	47,5%						

Osserviamo il grafico. L'allenatore medio ad alti livelli in Italia è un ex giocatore. Anche nelle fasce più alte dell'agonistica. Pochissimi fanno attività di base. Nei dirigenti la presenza è più eterogenea.

Perché? Soldi, studi, curiosità sono alla base delle scelte e non per forza in questo ordine di importanza. Chi gioca a calcio generalmente inizia la sua seconda vita lavorativa intorno ai 40 anni, quindi tardivamente rispetto anche ai moderni neolaureati. Ciò che sanno arriva dal campo e là si sentono più padroni. Più difficile mettersi dietro a una scrivania a mettere insieme numeri e norme, ci vuole più tempo. Più difficile allenare le fasce più piccole: sottopagati, si vedono più a fare da balie che ad insegnare un fuorilinea al proprio centravanti. Chi invece il calciatore non lo ha fatto sa che parte con gli sfavori del pronostico. La gavetta coi bimbi ci sta. Poi cresce la voglia di esplorare e di salire di grado. Gli studi sono spesso approfonditi, le esperienze coi ragazzi magari anche nell'insegnamento scolastico ti portano ad avere il polso della situazione e a sentirti padrone di un mondo più adulto.

Poi però avviene il corto circuito. Quelle zone grigie dove non solo i dirigenti litigano per responsabilità e competenze. Ma anche i tecnici ed i collaboratori. Da una parte chi ti sfida a

calciare la palla sulla traversa e dall'altra chi ti espone il Metodo Castello come unica ragione di Vita.

“La ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro”, scriveva Alessandro Manzoni. E io credo che tutti possano fare un passo indietro. O verso l'altro per poter trovare il connubio perfetto. Forti delle proprie esperienze ma curiosi di indagare su cosa ci sia oltre, cosa non so.

IL BISOGNO DI USCIRE DALLA ZONA COMFORT

“C'è tanta gente infelice che tuttavia non prende l'iniziativa di cambiare la propria situazione perché è condizionata dalla sicurezza, dal conformismo, dal tradizionalismo, tutte cose che sembrano assicurare la pace dello spirito, ma in realtà per l'animo avventuroso di un uomo non esiste nulla di più devastante di un futuro certo. Il vero nucleo dello spirito vitale di una persona è la passione per l'avventura. La gioia di vivere deriva dall'incontro con nuove esperienze, e quindi non esiste gioia più grande dell'avere un orizzonte in costante cambiamento, del trovarsi ogni giorno sotto un sole nuovo e diverso... Non dobbiamo che trovare il coraggio di rivoltarci contro lo stile di vita abituale e buttarci in un'esistenza non convenzionale...” **(Christopher McCandless, *Into the wild* – Sean Penn, 2007)**

Quello che useremmo definire, uscire dalla zona comfort.

Da vulnerabili a consapevoli di un nuovo Senso della Vita. In questi capitoli ho cercato di partire dai punti deboli per scoprire quanto poi siano utili nel cammino verso una coscienza del sé e di ciò che ci circonda.

La fragilità rifà l'uomo, usando una citazione di Vittorino Andreoli.

Per capire oggi, devo guardare a ieri. Col sorriso.

Io che pensavo di avere tutto in Italia fino all'agosto del 2010, scoprii ad esempio che in Belgio costava di meno bere birra trappista che San Pellegrino ma soprattutto scoprii che il Calcio era intorno alla 14esima pagina del quotidiano sportivo. Le imprese dei ciclisti come Gilbert e Boonen, gli Slams della Cljisters o della Henin, i record dei gemelli Borlèè nella velocità o il GP di Spa Francorchamps: tutto veniva prima. E io, che venivo dalla Terra del Pallone, ero considerato alla stregua dei miei connazionali predecessori che, dopo aver lavorato nelle miniere, si erano riciclati come pizzaioli o che buttavano *monnezza* per le strade come si vinceva dai TG dell'epoca.

Fu una esperienza tosta, arrivata dopo anni da capitano nella città dove ho trovato l'Amore.

Mi capitò di tutto.

Feci il portiere ad una gara amichevole senza riserve perché il secondo ebbe rientro a scuola ed il primo un dito rotto nel riscaldamento.

Mi allenai con le donne. Lo concordai con il C.t. Luc Bosman, un visionario con cui dibattevo spesso sulle diversità culturali dei nostri due Paesi. Fu un esperimento sociale: per me e per loro.

Oggi Luc allena le ragazzine della nazionale belga e parliamo di quel tabù che tuttora affligge il nostro sistema. Anche in un Paese così gay friendly suonava strano vedere un infiltrato con le *vrouwen*.

Imparai un po' di francese e un po' di fiammingo da Richard, uno straordinario ometto di 80 anni che mi traduceva dall'Inglese: in pratica, un corso trilinguistico.

Pranzai con mosselen met Frietjes (cozze e patatine) o stoofvlees (carne stufata) prima di una gara dopo anni di pasta in bianco e prosciutto col grana.

Ero partito pieno di speranze ma dal campo arrivavano delusioni. A un eterno bivio tra mollare o persistere, però non cedeva. Sentivo che dovevo andare avanti, avevo bisogno di farlo. Per me e per la mia famiglia.

Ad ogni sofferenza che superavo, mi sentivo più forte e per quello insisteva.

Forzavo la zona comfort.

BISOGNI E MOTIVAZIONI

Ma cosa spinge a muoversi fuori da questo spazio? Le motivazioni.

La motivazione è il propulsore del comportamento umano: è ciò che lo innesca e lo dirige.

Comunemente il termine motivazione è utilizzato per indicare i bisogni, le ragioni e i desideri legati al comportamento umano. La motivazione è, dunque, considerabile come l'insieme dei bisogni che sono alla base del comportamento che rappresenta l'esito dell'agire.

Oppure:

Essa è lo stimolo, cosciente o meno, all'azione volta in direzione del raggiungimento di un obiettivo desiderato (sia di natura biologica che sociale). La motivazione è tutto ciò che dà scopo a un comportamento.⁶

Nel '57 lo psicologo Abraham Maslow aveva ideato una scala ideale di bisogni di ogni uomo, da quelli essenziali per vivere a quelli immateriali.

Motivazioni e bisogni, quindi. Le prime per soddisfare i secondi. La distanza da colmare sta tra ciò che siamo in grado di fare e ciò che vogliamo fare.

Oggi più che mai siamo alla ricerca di cose intangibili o irraggiungibili, bramate attraverso realtà virtuali. Possiamo scandalizzarci se un brutto e una bella stanno insieme senza andare nel profondo.

Sportivamente parlando, ci arrabbiamo se "allenano certi scarsi che si trovano in ruolo di prestigio per nome" e magari non facciamo nulla, o troppo poco, per colmare quel deficit. Ci piangiamo un po' addosso a prescindere. È capitato anche a me.

Perdere energie nel giudicare ruoli e ambiti non di mia pertinenza, anziché migliorare quello che era il mio quotidiano affinando tecniche e migliorando relazioni. E quando si pensa di sapere abbastanza, è proprio il momento che qualcuno ne approfitta per farti le scarpe. Per quello non possiamo mai sentirci completi. Perché ad ognuno di noi mancherà sempre qualcosa, quel *qualcosa* che siamo in tempo a mettere dentro finché ne avremo la possibilità.

⁶ Per saperne di più: <https://www.stateofmind.it/tag/motivazione/>



La piramide dei bisogni di Maslow (1954)

Uomini, atleti, dirigenti. Ognuno di noi ha bisogno di qualcosa.

Negli anni '70 Gill, Gross e Huddleston hanno condotto uno studio su circa 1200 ragazzi e ragazze tra gli 8 e i 18 anni che praticavano sport diversi. Otto i fattori motivazionali dichiarati:

- Lo status (vincere per essere popolari)
- La squadra (far parte di un gruppo)
- La forma (per stare bene con sé stessi)
- L'energia (per scaricare stress)
- I rinforzi (giunti da genitori, amici, allenatori)
- Lo sviluppo delle abilità
- L'amicizia
- Il divertimento

Lo studio delle motivazioni in ambito sportivo hanno quindi fatto emergere due macroaree: una riguardante una sfera prettamente motoria e una di natura psicologica.

Le aspettative fungono da ago della bilancia.

A noi tocca stabilire degli obiettivi e motivarci a raggiungerli. Nessuno può motivarci se non noi stessi!

Nell'animo degli sportivi credo che l'agonismo spinga ancora più vivamente a cercare bisogni da soddisfare, traguardi da raggiungere. Anche i basilari, anche i più nascosti agli occhi dei più. E nelle storie di alcuni grandi campioni ci sono motivazioni straordinarie da cui prendere esempio per capire che siamo tutti uguali, tutti alla ricerca a volte prima di noi stessi.

Sarà proprio osservando l'invisibile, che ci diletteremo ad *esplodere* la Piramide qui esposta per vedere quanto sia stato caro il prezzo da pagare per chi al successo ci è già arrivato tempo da tempo.

Uno scouting...inverso.

L'OSSESSIONE DI STARE MEGLIO

Non ci sarà mai energia sufficiente per raggiungere i propri obiettivi se non sussistono le basi essenziali della nostra vita: mangiare e dormire, bene.

Aria. E il nostro cervello non fa distinzione tra realtà concreta o simbolica. Aria significa respirare bene ma anche libertà, spazio aperto. Oggi avvertiamo questa necessità ad ogni latitudine.

Mia figlia in 7 mesi di Dad ha fatto 40 salti con la corda. In presenza, due corse durante l'intervallo. In Umbria il Perugia, tranne la Primavera, non può fare allenare le squadre dell'agonistica da tre mesi per una ordinanza regionale che va oltre i comunicati federali. Matteo, 14 anni, ha fatto tre quarantene per contatto stretto in un mese e mezzo senza aver avuto mezzo sintomo. Chi ce la fa, si allena senza contatto. Tecnica individuale e ce n'è tanto bisogno, sia chiaro. Le challenges create da ingegnosi educatori per stimolare sfide a distanza hanno prodotto interesse per un po' di tempo. Ma manca il duello, la competizione vera, il dribbling per fare gol. "Non si salta più l'uomo come una volta": quanto lo avete sentito dire? Figurarsi ora dopo questa galera tecnica.

C'è solo da sperare in un effetto "rimbalzo". Così come i ristoranti non sono mai stati così pieni a febbraio tra un lockdown e l'altro, così speriamo di vedere presto ragazzi uscire dalla clausura dribblando alberi e sedie, cani e avversari in pelle ed ossa.

Parlando con la nostra Area Scientifica, mi facevano notare quanto la forza funzionale degli arti superiori nel calcio sia allenata maggiormente con i duelli in campo che con l'utilizzo di macchine. E mentre discutevamo su come ovviare a questa impossibilità parziale, leggevamo i dati sugli infortuni muscolari nel campionato Primavera dove si sono messi a giocare ogni quattro giorni per recuperare le gare rinviate entro giugno... Nei trasporti, col distanziamento, anche i giri dei pullmini hanno condizionato la presenza di alcuni ragazzi al campo. O ti porta il papà o non possiamo aiutarti. Questo da nord a sud. E così capita che si creino anche occasioni di mercato giovanile...per opportunità. E così a dicembre alcuni ragazzi hanno cambiato Club per l'impossibilità di allenarsi regolarmente.

I ritmi sono alterati. E la vivacità delle mie bimbe alle 11 di sera mi dicono che mancano sfoghi, mancano corse all'aria aperta. E il sonno non è più regolare... A meno che tu sia Kobe Bryant e che la notte tu la veda come una opportunità anch'essa.

Kobe e l'Osessione

All'inizio di un funesto 2020 ci lasciava Kobe Bryant. In uno degli speciali a lui dedicati nelle ore successive alla scomparsa, mi capitò di ascoltare con attenzione un passaggio dell'intervista rilasciata ad Ahmad Rashad:

“Vincere non toglie la voglia di lavorare, non affossa lo spirito competitivo. Lo esalta.

E così diventi ancora più maniacale, più ossessivo perché non vuoi che sia qualcun altro a provare quella sensazione. Non vuoi che sparisca.

La vuoi provare di nuovo”.

Kobe aveva l'abitudine di alzarsi presto la mattina. Spesso alle 6, a volte anche prima. Lo faceva per portarsi avanti con le ore di allenamento rispetto ai rivali. Rubare minuti, guadagnare tempo, per imparare mentre gli altri dormono. E non lo faceva agli albori della sua straordinaria carriera. Lo faceva durante, nella sua ascesa continua, tra problemi fisici continui e l'etichetta di brutta copia di Michael Jordan che gli avevano appiccicato addosso da tempo. E lui proprio a MJ aspirava. Studiava ogni suo movimento, ogni torsione, ogni step-back. E quando lo incontrava sul parquet, chiedeva al diretto interessato.



Olimpiadi di Londra 2012.

Primo giorno di allenamenti per il Team USA. Prima ancora di allacciarsi le scarpe, Kobe si avvicina al preparatore fisico per chiedergli il numero di telefono. Qualche ora dopo l'allenamento, lo chiama. Vuole fare lavoro individuale. Sono le 4 del mattino... Alle 4:45 i due si trovano in palestra. Lavorano insieme per circa 2 ore, poi, verso le 7, il preparatore torna a letto. Kobe resta a fare altri esercizi.

Ore 11, allenamento di squadra. Quando il preparatore fisico arriva, da una parte ci sono LeBron, Durant e Melo che chiacchierano, nell'altra metà campo, da solo, c'è Kobe sudato fradicio che

Una voglia di emulare, puntando al massimo. E lo faceva senza vergogna, senza la smania di tanti aspiranti campioncini di oggi di ritenersi unici salvo omologarsi agli standard di esultanza di Cristiano Ronaldo e mai approfondire cosa realmente abbia di maniacale anche lui.

“Se nessuno si mette tra me e i miei obiettivi, tanto meglio. Ma se qualcuno lo fa...io gli darò la caccia, ossessivamente. È la mia natura”.

Aneddoto.

tira da solo. Il preparatore gli si avvicina per dirgli che qualche ora prima avevano fatto un ottimo lavoro insieme. Kobe annuisce, continuando a tirare. Il preparatore gli chiede a che ora abbia finito con gli esercizi. Kobe fa l'ultimo tiro, lo guarda, e gli risponde: "Proprio adesso".

Ossessione, ossessione per la perfezione, sfruttando tutto il tempo a disposizione.

Anche la notte.

LA SICUREZZA DEGLI AFFETTI

Il corpo sta bene se la mente sta bene.

E viceversa.

Lo sa il mio stomaco quando mi capita di discutere, lo vedo sulla mia pelle quando si *squama*.

La necessità sentita o imposta di proteggere lavoro e famiglia ti possono massacrare da quel punto di vista.

Il lockdown ha ridisegnato la presenza familiare a casa e prodotto scenari nuovi da cui possiamo ricavare nuove riflessioni.

In passato le crisi economiche avevano mutato l'impiego soprattutto della parte maschile rispetto a quella femminile che per tradizione stava già ad accudire i figli. Specialmente in Italia, dove la percentuale di mamme a casa è sempre stata statisticamente una decina di punti più elevata di altri Paesi europei come Spagna e Francia. Con l'acuirsi delle crisi mondiali, anche le donne hanno dovuto lanciarsi nel mondo del lavoro part-time poiché le famiglie monoreddito che vivono in santa pace sono sempre di meno.

La pandemia ha invece prodotto conseguenze simili tra uomini e donne. Lo smart working e le chiusure hanno imposto turni forzati a casa per entrambi. La didattica a distanza col pericolo contagi ha fatto il resto: i nonni, risorsa fondamentale per l'accudimento dei figli, è anche quella più esposta e più fragile oggi e quindi toccato un po' a tutte e due le parti darsi da fare per stare coi figli.

Io stesso, con Clarissa e Agnese di 6 e 3 anni, ho svolto conferenze tra sillabe da decifrare e astratti dipinti su fogli e muri. Prove di nuova convivenza, di smart working e di saluti dai balconi. È strano, bello per me che ho speso tanto tempo fuori da casa per lavoro in questi anni. Mia moglie ha dovuto dedicare molte ore alla gestione dell'emergenza nel proprio Comune, aiutandomi nella seconda parte di giornata in cui cercavo di concentrare le conversazioni che necessitano meno urla... Ma tutto sembra incredibilmente umano e basta fare qualche telefonata per capire che in molti sono sulla stessa barca.

In un declino ormai inarrestabile delle natalità, si può diventare figli (e genitori) in modi diversi rispetto al passato: per vie biologiche attraverso fecondazioni assistite, per vie sociali e legali attraverso unioni civili o separazioni e divorzi che sono diventate sempre più frequenti.

Nel giro di circa 30 anni il numero dei divorzi è sostanzialmente quadruplicato anche se sul totale pesa non poco la legge sul divorzio breve introdotta nel 2015.

Secondo le nuove stime della global market research company, Euromonitor International, entro il 2030 le separazioni nel mondo aumenteranno del 78,5%, un record, e ci saranno sempre meno bambini.⁷

Inoltre, i genitori single cresceranno a ritmi tre volte superiori rispetto a quelli che vivono insieme, attesta il report dell'agenzia londinese.

Le famiglie oggi sono sempre più formate da coppie non sposate, anche composte da adulti dello stesso sesso e che crescono bambini o da genitori single che lavorano e non hanno il supporto dei nonni e perciò li lasciano soli o li affidano ad altre persone per tutto il giorno o da conviventi non sposati e senza figli.

Quanti torneranno a casa supportati da ambo i genitori? Quanti potranno sfogarsi con un fratello ricasando la sera? Quanti giocheranno a calcio? E quanti nonostante tutto ci crederanno nel loro sogno di arrivare a giocare in Serie A?

Andre e la ricerca della felicità

"Ehi non permettere mai a nessuno di dirti che non sai fare qualcosa, neanche a me! Ok? Se hai un sogno tu, lo devi proteggere. Quando le persone non sanno fare qualcosa lo dicono a te che non lo sai fare. Se hai un sogno inseguilo. Punto!"

(La ricerca della felicità, Gabriele Muccino, 2006)

C'è una storia di relazioni familiari e di sport che mi ha appassionato nelle mie sere pensierose in tempi di lockdown. Un'altra straordinaria storia di ossessioni, oltre che di odio e, finalmente, Amore.

"Open" è arrivata sul mio comodino a cinque anni dalla sua uscita. Era lì pronta ad essere sfogliata ma non avevo ancora compreso quanto potesse far bene al livello del mio cortisolo.

"A casa mia c'era soltanto una regola.

Ci si sveglia, si gioca a tennis e ci si lava i denti. In quest'ordine. 'Sveglia, è ora di giocare a tennis!' E si andava al campo a giocare. La scuola non era importante. Mio padre era un matematico, capiva il tennis come una geometria.

A letto immaginava gli schemi di tennis fissando il soffitto, schemi cui nessuno aveva pensato prima. E mi ha cresciuto così. Qualunque cosa fuori dal tennis non era un'opzione contemplabile".

(A. AGASSI, Open. An Autobiography, Ed. Einaudi, 2011)

Andre Agassi è stato uno stravagante campione del tennis che a cavallo del ventunesimo secolo ha vissuto picchi di gloria alternati a crisi profonde ma mai capite fino in fondo, dal pubblico che lo seguiva e, potremmo dire, per molto tempo anche da lui.

7

http://www.centrostudi.50epiu.it/Schede/euromonitor_international_un_invecchiamento_senza_precedenti_cambiera_la_famiglia_la_societa_e_leconomia

Cresciuto a Las Vegas con un padre che non ammetteva nessun risultato tranne uno fin dalla sua più tenera età. Un campo da tennis costruito dietro casa insieme a una *sparapalle* mortifera lo ha avviato a un destino che non si è scelto ma che ha subito.

Ha odiato il tennis. E lo ha odiato fino a desiderarne l'abbandono più volte.

Lo stress per arrivare al traguardo che altri volevano per lui piuttosto che per l'ennesimo duello con Becker o Courier, lo hanno lacerato fino a costringerlo molte volte a cercare una via di fuga. Perdere l'incontro precedente, abbandonare un torneo prima dell'inizio, cedere dinanzi al primo *pivello* che gli ricordasse, con la sua leggerezza, il piacere di giocare per stupire e non per compiacere altri.

Poi non ne ha più potuto fare a meno. Poi ha capito chi fosse e cosa potesse fare con una racchetta in mano e *un cuore grande così*. Si è preso una pausa, ha scavato dentro di sé, ha trovato persone care che lo hanno capito: come Steffi Graf, che di tennis ha vissuto e di amore lo ha pervaso facendolo sentire apprezzato a prescindere.

Con la campionessa tedesca si è sposato, ha avuto due figli ed ha giocato (vincendo) in una seconda giovinezza sportiva. Proprio durante questo periodo di *redenzione* per lui, hanno creato insieme una Academy che desse ai giovani anche dei quartieri più disagiati la possibilità di studiare ed accostarsi al tennis nella maniera più spontanea, pensando prima al contesto che non ai trofei.



Dice:

“Molti credono che allenare sia sputare informazioni ma in realtà è capire chi hai davanti, capire cosa li rende persone migliori...che poi è la vita in sé”.

Persone prima che atleti. Straordinari

atleti. Che hanno trovato la completezza forse alla fine del proprio percorso sportivo ma all'inizio di un nuovo cammino nella vita di tutti i giorni.

SENTIRSI PARTE DI UN GRUPPO
Doc Rivers e l'Ubuntu



«In Africa esiste un concetto noto come *Ubuntu*, il senso profondo dell'essere umani solo attraverso l'umanità degli altri; se concluderemo qualcosa al mondo sarà grazie al lavoro e alla realizzazione degli altri».

(Nelson Mandela, novembre 2008)

Ubuntu è una parola *zulu* che non si può tradurre con un corrispettivo italiano. In realtà non può essere neanche definita come una parola ma come uno stile di Vita che richiama ai concetti di rispetto, carità, condivisione, altruismo.

Con questa scusa, con questo spirito e con le regole che ne possono derivare, Doc Rivers ha fatto leva per creare un gruppo perfetto di atleti coesi e focalizzati verso un unico obiettivo: la vittoria dei Boston Celtics nel 2008.

Glenn Anton Rivers, detto Doc dai tempi del liceo quando usava indossare la maglia di Doctor J, fu un buon cestista tristemente ricordato per aver sbagliato il tiro che fece mancare clamorosamente l'oro agli Usa nel Mondiale del 1982. Da allenatore qualche buona stagione ma il capolavoro si materializza a Boston.

Dopo 2 stagioni fallimentari alla guida dei Celtics, il clima attorno a lui e alla squadra è diventato davvero pesante. Sono stati fatti investimenti importanti e tra le proprie fila può schierare tre

ottimi solisti come Paul Pierce, Ray Allen e Kevin Garnett in mezzo a un gruppo di Rookies. Urge però organizzazione e sacrificio per evitare di sprofondare come singoli e come collettivo.

In un memorabile passaggio di "The Playbook", serie televisiva 2020 che racconta regole e aneddoti di tecnici vincenti, è lo stesso Coach a parlare della svolta.

Ascoltata quasi per caso quella *parola-che-parola-non-è*, Rivers approfondisce la conoscenza, ne apprezza l'essenza e ne fa un mantra, una ragione di vita per il suo gruppo. *Ubuntu* come rito propiziatorio pre-gara, *Ubuntu* nei raddoppi sul parquet.

Mettono in fila 42 vittorie in più rispetto la stagione precedente e riportano l'Anello a Boston 22 anni dopo Larry Bird.

Io sono perché tutti siamo: questo il messaggio profondo e universale citato anche da Mandela per la lotta all'inclusione.

Dalla vita al campo, il passo è breve. Il senso di appartenenza di cui tutti noi abbiamo bisogno, si concretizza nella lotta per il prossimo, mettendo da parte egoismi, lottando l'uno per l'altro. Sicurezze che mettono radici e fissano il talento.

Fino alla vittoria.

Ovvio che il Profeta, il portatore del messaggio, deve avere credibilità, deve essere lui stesso credibile ed essere l'esempio che tutto ciò lo si fa perché sentito nel più profondo. Altrimenti una bella frase copiata porterebbe inevitabilmente a un *bluff* ancora più marchiano.

"A word is dead when it is said, some say. I say it just begins to live that day".

(Emily Dickinson).

Sul fare gruppo e risultato ci potrei scrivere enciclopedie. Nel 2007 provai a mettere insieme un po' di positività ne "La mia Serie A", un racconto di quanto ci siano valori che vanno aldilà delle categorie. Qualche anno dopo avrei voluto parlare dell'altra faccia della medaglia.

Torno alla mia avventura in Belgio.

In preda a una crisi di risultati, feci notare al tecnico che a tavola mangiavano francofoni da una parte e fiamminghi dall'altra. In mezzo io, il portiere della nazionale giapponese e un centravanti ungherese a fare da mediatori inconcludenti di uno spogliatoio rotto in partenza.

Finii dritto a un tribunale interno quando due compagni vennero alle mani e provai a rimarcare una malagestione del caso piuttosto che affossare la vittima sacrificale indicata dal Club. Da lì a *fuoriosa* fu un attimo. E con me altri 10/12 compagni accusati di essere poco in linea con le idee del Club.

Non posso e non voglio parlare del merito di certe scelte. Andai anche alla FifPro a Bruxelles e mi difesi da solo, chiamando talvolta Grazioli e Calcagno con cui avevo diviso anni di riunioni come rappresentante dell'Assocalciatori.

Ora il mio rimando va alla percezione che abbiamo del Noi e di quello che ci appiccicano a volte da fuori, giusto o sbagliato che sia. Sentirsi ospite indesiderato in nuovo Stato dopo aver

passato gli ultimi mesi in Italia senza uno stipendio derivante dal fallimento del Club della tua città e con un processo in atto riguardante partite vendute da tuoi compagni.

Dieci anni fa oggi lottavo per i miei diritti.

Quelli di poter essere giudicato un ragazzo a posto prima che un calciatore valido. Fino a pochi mesi prima ti vedevano in Tv fare sparciate difensive salva-risultato e subito dopo non ti rispondono al telefono perché dicono tu sia rotto o sia uscito semplicemente dal giro. Non gli amici più veri, non la Famiglia. Quella c'era e ci sarà sempre. Si perde qualche Pezzo per strada ma la Vita si sa è come un treno: all'inizio è un interregionale e a ogni fermata fai salire qualcuno, poi via via con gli anni diventa un Frecciarossa che fa pochissime fermate mirate.

E tra allenamenti nei boschi col GPS, improbabili *doppi* a orari disparati e temperature disparate, sapete cosa mi ha fatto capire di non essere solo? Fermarmi un giorno a vedere i ragazzi giocare nel campo a fianco.

Le "*Beloften*", che tradotto sarebbero le "Promesse", compongono le seconde squadre belghe, come la nostra U23 bianconera. Chiesi di potermi fermare con loro. A volte anche con un gruppo di perfezionamento tecnico formato da ragazzi dai 14 ai 17 anni. Ognuno col proprio treno, ognuno borsa in spalla, senza puzza sotto il naso, a fare dominio e conduzione senza badare a età o stato sociale.

Lo feci per un anno e mezzo.

In mezzo tutto quello che vi ho raccontato riguardo l'uscire dalla zona di comfort.

Ma il giorno che pensai fosse davvero finita, fu quello di Standard Liegi - Lierse.

Bufera di neve e pioggia di gol. Sotto di 3 o 4 reti, il tecnico decise di farmi entrare a inizio ripresa solo dopo due corsette. Ne prendemmo 7.

A fine gara era abitudine andare SEMPRE a bere coi tifosi, dividendo alcuni fortunati in 3 settori: tribuna d'onore, distinti e curva. Mi misero capofila e mi spinsero verso quest'ultimo.

Con l'aria del condannato a morte, contai credo i passi verso il mio Inferno. Così non fu.

Chiesi acqua e fu il mio unico errore. Accettando una birra e un paio di battute su pizza e spaghetti, finii a parlare della mia vita e del loro modo di vivere il calcio. Sbronzi ma sereni.

Non ero solo.

L'ultima gara della mia esperienza belga ero in tribuna. Il giorno prima "*Het Laatste Nieuws*" fece uscire un articolo sull'italiano che aveva voglia di lavorare... Mi applaudirono. E allora capii davvero il senso di tutto. Vivere due anni là mi aveva fatto comprendere quanto i nostri bisogni mutino continuamente e i nostri obiettivi siano da rivedere ad ogni candelina in più che si spegne...

Torniamo ai bisogni.

Il Covid ci ha insegnato quanto possano venire a mancare quelli essenziali nei casi più gravi, ricorrendo a caschi salvavita per non cadere nell'affanno.

Il distanziamento ci ha lasciato lontani, sognando un abbraccio che fino a qualche mese fa magari non avremmo neanche dato. Ci è venuto a mancare quel senso di protezione che poi deriva dell'affetto che i nostri cari sanno darci anche stando zitti sul divano con noi.

Alcuni amici hanno perso i propri cari senza poterli vedere o salutare prima dell'Ultimo Passo. Il senso di impotenza deve essere frustrante. L'attesa di una chiamata per sapere se il quadro migliora o meno, la paura che arrivi la notizia che nessuno spera.

Torniamo alla morte. O alla Vita oltre la morte. E al bisogno di relazioni solide, vere.

MJ e la precarietà

Il 2020 è stato anche l'anno di "The Last Dance", documentario su Netflix che racconta la mitologica ascesa dei Chicago Bulls e di sua altezza reale (*his Airness*) Michael Jordan.

Ero a cavallo tra medie e superiori quando si compirono quelle incredibili gesta che ancora oggi rivivo nella memoria. All'epoca vivevo delle cronache di Flavio Tranquillo e Federico Buffa, contando punti e anelli. Oggi rimango ancora più scosso dai dettagli che all'epoca mi avevano solo sfiorato.

La scomparsa del padre di Michael e ciò che ha comportato per uno dei più grandi sportivi di tutti i tempi.

Le immagini che rendono meglio la profondità del suo dolore e allo stesso tempo della sua solitudine sono quelle al termine di gara-6 nelle Finals del '96 contro Seattle: Chicago ha appena vinto il titolo e Michael si lascia andare sul parquet ad un pianto disperato, mai visto prima. Si tratta del quarto Anello per lui. Il primo però senza papà ad abbracciarlo a fine Torneo.

Quando si dice la solitudine dei numeri...uno.

Il documentario mostra un lato molto severo, esigente fino all'arrogante di Jordan con i compagni. E quando il regista gli chiede del suo rapporto con i Bulls, lui si incupisce. E dice: *"Se lo chiedete a tutti i miei compagni, una cosa è certa su Michael Jordan: non ha mai chiesto a nessuno di fare qualcosa che lui non ha mai fatto. Io giocavo così, era quella la mia mentalità. Se non vuoi giocare in quel modo, non giocarci"*.

E dopo crolla. Gli occhi diventano lucidi e lui stesso chiede una pausa.

La sua forza, la sua invincibilità, la sua sicurezza lasciano spazio al dolore di chi ha subito pressioni enormi e se le è caricate sulle spalle. Per far vedere al mondo intero chi fosse veramente. E, nel momento della solitudine più grande, anche a sé stesso.

Sono tanti i ragazzi incontrati nel mio breve cammino che hanno alle spalle traumi infantili. Piccole o grandi perdite o negazioni che, anche se ignorate, non scompaiono. Grida silenziose che non permettono relazioni o prestazioni costanti e libere.

Disagi quasi invisibili, in un terreno di gioco. Magari qualche dribbling o “vaffa” di troppo, a volte crisi isteriche palesi con arbitri o compagni. Ma il più delle volte il disagio rimane soffocato dietro un pallone perso, un gol sbagliato, un piazzato che non decolla.

Lo sguardo dice molto.

Anche i momenti fuori dal campo: il riscaldamento prima della gara, l’esultanza dopo un gol oppure una semplice camminata in centro.

Fu così che un *nostro* ragazzo arrivò ad aprirsi con me.

Lontano dal Centro Sportivo, da compagni e palloni. Parlando di passioni e paure, ambizioni e modelli da seguire. Più camminavamo e meno avevo bisogno di domandare. Più ci confrontavamo e più si apriva. Fino alle lacrime che oggi rivedo rigare il suo volto. Aveva perso il padre qualche anno prima.

“Tu mi hai capito”. Così si concluse la giornata. Era interista ma si vestì di bianconero poche ore dopo.

Era solo l’inizio di un nuovo percorso, di un nuovo dialogo con sé stesso prima che con il pallone.

Altri il padre non lo hanno perso. Si è solo preso una pausa dai primi anni di vita al momento della popolarità acquisita, o quasi. E lì i fantasmi ritornano. Insieme agli sciacalli che vogliono amministrare conti e futuro, senza sapere quale sia il piatto preferito o la squadra del cuore del nostro atleta.

Ognuno fa il proprio gioco e tutti reclamano la propria parte.

Alcuni li perdi di vista. Dal telefono e dai tabellini. Altri ti mandano un cuore con WhatsApp. E io mi scopro vecchio e vulnerabile.

E mentre una volta gioivi per i 3 punti conquistati sul campo, oggi ti batte forte il cuore se uno dei tuoi ragazzi è al centro del campo e fa l’esordio in serie A.

Bisogni e motivazioni che cambiano. Ma che non mi sazieranno mai.

I GIOVANI E L'ADOLESCENZA (INFINITA)

Ma cosa oggi c'è là fuori?

Nella tana della famiglia nascono le più belle ma anche le più crude derivazioni. Oggi però la famiglia non è più il nucleo: i figli vivono più l'esterno.

Mi ha offerto uno spunto la riflessione del Prof. Galimberti di un paio di anni fa sulla "Corruzione dei costumi e la decadenza degli Imperi".

"...Sui libri di Storia c'era scritto che una Civiltà cade per la decadenza dei Costumi. Roma cadde per la decadenza dei Costumi. I Romani cosa facevano? Andavano tutti ai Giochi e venivano mantenuti dai proventi derivanti dalle colonie. A poco a poco non avevano uomini che facevano lavori pesanti. Hanno così iniziato a importare i barbari per fare lavori pesanti, poi li hanno importati per fare i soldati perché nessuno era più in grado di combattere... E dopo tre secoli avevano un Re che era Barbaro e che si chiamava Diocleziano..."

(Prof. Umberto Galimberti)

I nostri ragazzi oggi sono capaci di fare delle Guerre? Non c'è più un rito iniziatico. Non si interrompe mai questa adolescenza infinita.

Fine della scuola, leva militare e l'adolescenza era finita. Significava camminare con le proprie gambe.

Se ripenso anche solo alla mia generazione, quella dei 79, ricordo che la mia maturità fu l'ultima svolta con un metodo ormai antico. Commissione esterna, due materie a scelta tra quelle proposte e il voto finale espresso in 60esimi. Io fui anche fortunato. Scelsi il Tedesco, unico su 30 alunni. Fu sorteggiata la lettera N. Entrai per primo alle 8 del mattino e il mio orale lo svolsi con una professoressa che ebbi in Prima o in Seconda Superiore per un periodo non lungo ma sufficiente per piacermi: ricordava che facessi parte dei ragazzini del Milan e che ce l'avrei messa tutta per conciliare scuola e sport.

Durante le sue ore, mi pungolava ma accettava il compromesso senza interrogarmi al rientro dai tornei e comprendendo sempre il mio impegno. E il tedesco me lo aveva fatto piacere proprio lei! Per dirla con Agassi, aveva capito chi avesse davanti a sé.

Andò bene quell'ultima mattina, alla grande.

Avevo portato Hitler.

Mi chiese se avessimo vinto il Campionato.

In tedesco, ovviamente.

Questo non agevolò la mia esposizione, orientata su di una narrazione più tecnica che discorsiva. Ma il calore che mi pervase credo mi abbia fatto uscire neologismi più che comprensibili e l'esito fu apprezzato.

Anche l'obbligo della leva finì praticamente a ridosso di quegli anni. Io iniziai (e non terminai) Scienze della Formazione per poi svolgere l'obiezione di coscienza nella Parrocchia dove avevo tirato i primi calci al pallone.

Obiettivo: fare attività con i giovani che indossavano gli stessi gloriosi colori, in maglie sicuramente più tecniche, della mia Libertas San Bartolomeo. Il luogo era il medesimo dove ho passato ore e ore a giocare prima di essere selezionato dagli scout del Milan.

La mia scelta, controcorrente rispetto a chi andava in compagnia atleti a Bologna, fu anche presa male da alcuni dirigenti dell'epoca ma tant'è e la leva fu eliminata nel 2005 e sembra già un secolo fa. Calcio in Parrocchia, specie nel periodo estivo, ed impegni mattutini in Caritas o nelle Case-famiglia nel resto del tempo. In mezzo a tutto ciò anche un bizzarro compito. Il conteggio dell'offertorio settimanale. Ricorreva il cambio dalla Lira all'Euro e le graziose nonnine che passavano tra banchi a ritirare le offerte avevano mostrato un po' di confusione tra monetine bimetalliche da 1 o 2 euro e i centesimi che erano tantissimi ma si sa non arricchivano granché le casse. Quando a Novara faticavo a trovare soddisfazioni in campo la domenica, pensavo alle mie nonnine del lunedì mattina che mi attendevano serafiche. Non sapevo se stessi andando alla deriva verso un futuro da economo della Parrocchia o se tutto ciò avesse un Senso. Ma credevo fortemente nella seconda versione. E il Senso, come dice Vasco, "che a volte non ce l'ha" è deviare. Compagnie, pensieri, abitudini. Vivere lateralmente, stando sempre al Centro della propria Vita.

Mi sentivo in un vortice di emozioni che non mi collocava tra quelli che credevano in sé stessi ma sentivo di dare un contributo positivo al prossimo e questo mi faceva stare bene. Ed era già qualcosa.

Venti anni più tardi mi trovo da padre a guardare me stesso attraverso gli occhi delle nuove generazioni.

Clarissa e "La storia infinita"

Gmork: Sei uno sciocco e non sai un bel niente di Fantasia. È il mondo della fantasia umana. Ogni suo elemento, ogni sua creatura scaturisce dai sogni e dalle speranze dell'umanità e quindi Fantasia non può avere confini.

Atreyu: Perché Fantasia muore?

Gmork: Perché la gente ha rinunciato a sperare. E dimentica i propri sogni. Così il Nulla dilaga.

Atreyu: Che cos'è questo Nulla?!

Gmork: È il vuoto che ci circonda. È la disperazione che distrugge il mondo, e io ho fatto in modo di aiutarlo.

Atreyu: Ma perché?!

Gmork: Perché è più facile dominare chi non crede in niente. Ed è questo il modo più sicuro di conquistare il potere.

Atreyu: Chi sei veramente?

Gmork: Io sono il servo del Potere che si nasconde dietro il Nulla. Ho l'incarico di uccidere il solo in grado di fermare il Nulla. L'ho perso nelle paludi della Tristezza. Il suo nome era Atreyu.

Atreyu: Se tanto dobbiamo morire, preferisco morire lottando. Attaccami Gmork! Io sono Atreyu!

(La storia infinita, Wolfgang Petersen, 1984)

“Cos’è quello papà?”.

“E’ il fortunadrago! E quello che lo cavalca è Atreyu...”.

È la sera del 29 dicembre quando facendo zapping mi imbatto per l’ennesima volta ne “La Storia Infinita”.

Il film è dell’84 e credo di averlo visto a più riprese nei primi anni di vita ma mai apprezzato seriamente. Il Nulla è protagonista macabro, le musiche seguono inquietanti, la paura la fa da padrona.

Ma oggi lo vedo e lo sento diverso, vicino, attuale. Più che mai.

Papà, ma chi è il cattivo? E cosa bisogna fare per far vincere il bene...

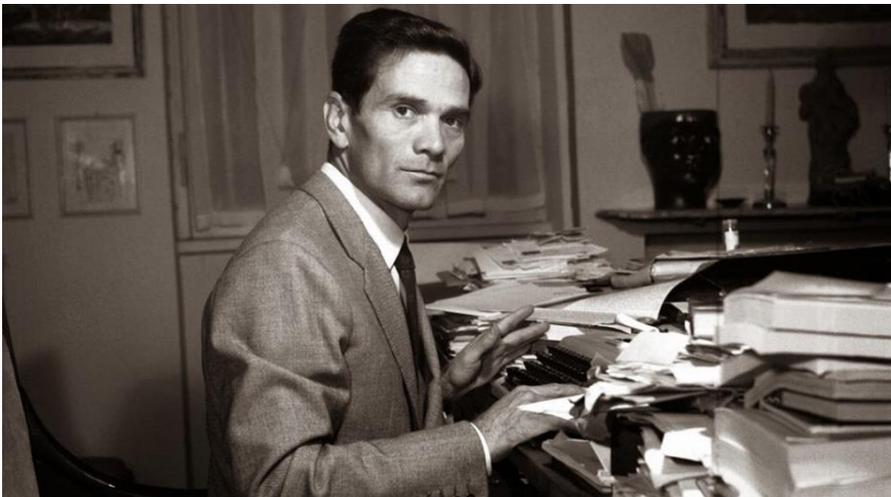
E mentre mi avventuro in una spiegazione degna del miglior Gianni Canova, mi accorgo che non lo spiego a Clarissa ma lo spiego a me. Lo rileggo e lo vedo.

Il Nulla che incombe, il buio lasciato da questa annata funesta e i giovani che scappano di fronte all’incognita del futuro da una parte.

Dall’altra i Bastian (e gli Atreyu) che nel mezzo delle proprie crisi, scappano nel mondo della Fantasia per rigenerarsi, per risvegliare il piacere di sognare e di invertire le sorti e da quel mondo tornare nel nostro, quello attuale, per essere efficaci, giusti, positivi e costruttivi.

Mi ripongo la domanda: ma dove stiamo andando?

Pier Paolo Pasolini nel ‘73 parlava di sviluppo e progresso. Due termini apparentemente simili *“...e invece sono due cose non soltanto diverse, ma addirittura opposte, e per quel che riguarda nella fattispecie questo concreto momento storico, addirittura inconciliabili”*.



Tralasciamo la lettura politica dei concetti pasoliniani che non trovano in questa sede la giusta collocazione per aprire nuovi dibattiti. Ma approfondiamone il concetto, l’idea.

La parola *sviluppo*, in genere, si riferisce al processo economico e sociale che avviene in un territorio.

Il termine *progresso*, invece, sta a indicare l’elevazione *umana e morale*, legata a una concezione della storia concepita come lineare miglioramento dell’esistenza.

Lo sviluppo diventato fine a sé stesso e non mezzo per il benessere sociale si può dire che abbia portato addirittura al regresso rappresentato dal degrado morale, sociale e dell’ambiente naturale.

Più tecnologia e meno comunicazione: si sono moltiplicate le possibilità di conoscere cosa succede dall’altra parte del mondo ma a volte non si conosce chi abita la porta di fronte.

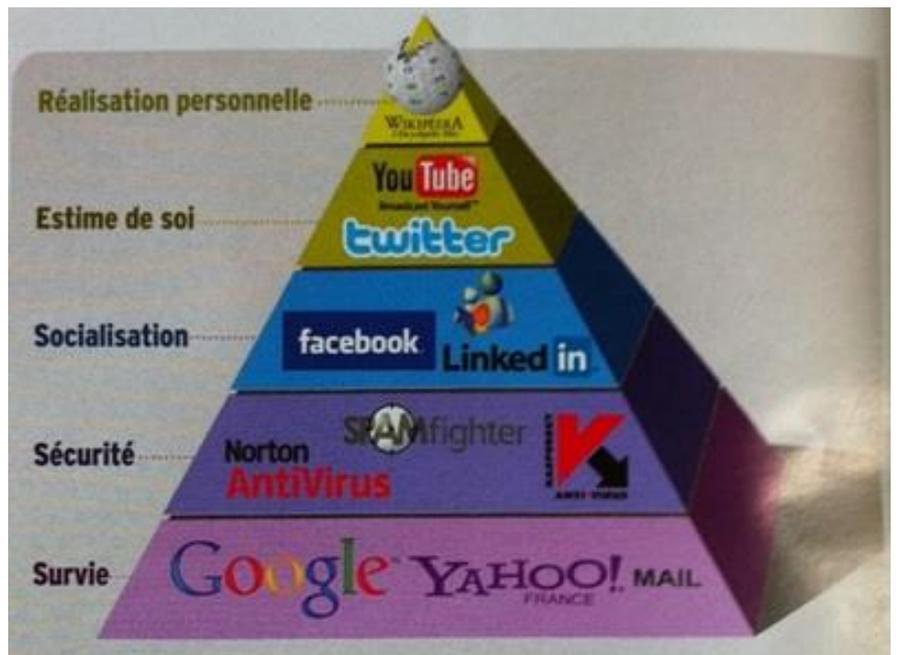
Oggi la teoria di Maslow 2.0 vede social al posto di emozioni.

La sicurezza è rappresentata da un antivirus e l'autostima da un numero di likes su Twitter o Instagram.

Applicata alla nostra generazione e al mondo dello sport, possiamo dire che non esiste la fame di una volta.

Andiamo oltre, come sempre.

O si prova a riflettere e risolvere il problema o intanto, nel proprio ambito lavorativo, se ne prende atto e si cerca di comprendere come cambi anche il proprio ruolo al cospetto delle nuove generazioni e delle nuove invenzioni che lo sviluppo ci ha portato.



Sorrindo quando vedo i giocatori oggi che guardano in alto non appena appare un primo piano sui maxischermi durante le gare. Anche nei momenti più tesi. E loro si fissano e si aggiustano pure il ciuffo. Oggi ne hanno di lunghissimi che copre a volte tutto un occhio. Per tirare dei piazzati devono sbuffare per non fare cilecca. Il mio amico Massi (Scaglia) spesso rimanda i ragazzi dal barbiere quando questi si produce in evoluzioni poco funzionali al gioco del pallone.

Rivedo le esultanze del poverino Paolino Rossi. Un saltello su due piedi e due braccia lanciate al cielo mentre i compagni lo circondano e lo stritolano più che possono. Poi cambio canale e vedo corse solitarie verso curve vuote o telecamere lontane. Quando segnai il mio primo ed ultimo gol in carriera nella anonima prima di Campionato nell'agosto del 2007, Emi e Claudio fecero penso 800 metri alla velocità del suono per condividere quella gioia che sapevamo tutti essere più unica che rara. E così fu.

L'immagine prima di tutto. Ecco, sfruttiamola meglio.

ESSERE CIÒ CHE SI VUOLE (VERAMENTE) ESSERE

“Per quello che vale, non è mai troppo tardi, o nel mio caso troppo presto, per essere quello che vuoi essere. Non c’è limite di tempo, comincia quando vuoi, puoi cambiare o rimanere come sei, non esiste una regola in questo. Possiamo vivere ogni cosa al meglio o al peggio, spero che tu viva tutto al meglio, spero che tu possa vedere cose sorprendenti, spero che tu possa avere emozioni sempre nuove, spero che tu possa incontrare gente con punti di vista diversi, spero che tu possa essere orgogliosa della tua vita e se ti accorgi di non esserlo, spero che tu trovi la forza di ricominciare da zero”.

(Il curioso caso di Benjamin Button, David Fincher, 2008).

Essere ciò che si vuole essere.

Da un punto di vista lavorativo vorrebbe dire essere a capo di qualcosa o qualcuno. E Il Corso che ho intrapreso a livello federale in teoria dovrebbe predisporre anche da un punto di vista contrattuale a questa posizione.

Ma mentre Giambattista Venturati sussegue a Guglielmo De Feis, io sono davanti a un pc e talvolta messaggio al padrone di casa Paolo Piani per esprimere consensi o emozioni che avrebbero ben altra forma e rilevanza se avessero voce tra le aule e i corridoi di Coverciano. E sono i confronti che ti fanno riflettere.

Le soft skills che ci ha insegnato il professor Ruta che mi incuriosiscono più delle hard. Sono un applicato e su quelle so di mettermi a capofitto da 42 anni a questa parte con dedizione. Ma rapporti non per creare facilitazioni o percorsi. Rapporti per comprendere meglio il mio, nel lavoro e nella vita.

E prima di chiudere questo mio viaggio, mi tocca guardare al mio mondo e ai miei viaggi passati.

“Non lo so, se abbiamo ognuno il suo destino o se siamo tutti trasportati in giro per caso come da una

brezza. Ma io... io credo... può darsi le due cose. Forse le due cose capitano nello stesso momento.”

(Forrest Gump, Robert Zemeckis, 1994)

La piuma con cui si apre e chiude il film è una metafora delle nostre esistenze: non sappiamo se le cose succedano per caso o se siano guidate da un destino superiore ma, nel dubbio, tanto vale godersi il nostro incessante fluttuare, sperando che ci porti dove desideriamo.

Ogni tanto occorrerebbe essere tutti un po' Forrest Gump. La sua innocenza, così sottovalutata o schernita nella società moderna, gli permette di raggiungere ciò che sente più suo e gli interessa: l'amore e la felicità. Le uniche due cose che dovrebbero davvero interessare a ogni essere umano.

Mi è capitato di vivere uno stato simile, estraniandomi dal Ruolo in compagnia di una famiglia. Dovevo convincerli che il nostro Progetto tecnico e umano fosse il migliore. Poi una lacrima improvvisa sul volto della mamma: il pensiero al distacco. La possibile scelta di andare a giocare e vivere in una città lontana in giovane età che crea un solco dentro di lei. E dentro di me.

Nulla può colmare quel momentaneo dolore al solo pensiero. Chi è padre lo sa ancora meglio.

Impossibile forzare. Crudele elencare pregi e difetti parlando di treni da prendere. Giusto ascoltare il silenzio ed aspettare che il tempo possa dare le risposte più ecologiche, per la loro famiglia, per il loro bambino.

Ammetto che quando le riflessioni sono così intense e profonde, mi convinco sempre più che chi ho davanti sia qualcosa di tremendamente simile a me e mi piaccia ancor di più. Ammiro il coraggio e la sfrontatezza di alcuni, mi unisco al patimento e alle riflessioni di chi teme un passaggio grande all'interno della propria vita.

E solo chi ne è protagonista può davvero sapere cosa può fare e dove vuole arrivare. Lo sente dentro e lo animerà a prendere determinate strade, chi prima e chi poi.

"...non puoi unire i puntini guardando al futuro, puoi connetterli in un disegno, solo se guardi al passato.

Dovete quindi avere fiducia nel fatto che i puntini si connetteranno, in qualche modo, nel vostro futuro. Dovete avere fede in qualcosa - il vostro intuito, il destino, la vita, il karma, quello che sia. Questo approccio non mi ha mai deluso e ha fatto tutta la differenza nella mia vita..."

(STEVE JOBS)

LA MIA (PERSONALISSIMA) CONCLUSIONE

«Mettili un po' di musica leggera
Perché ho voglia di niente
Anzi leggerissima
Parole senza mistero
Allegre ma non troppo»

(Musica Leggerissima, Colapesce e Dimartino, 2021)

La storia dei nostri giorni, mentre questo insolito Corso online ci indica l'uscita, vede la mia Signora in difficoltà dopo anni di tricolori sventolati e allora devio.

Dai successi di squadra passo alle piccole fiamme accese che spero ardano sempre più nel futuro non solo bianconero ma...azzurro. Devio su Sanremo, perché Sanremo è Sanremo.

Nell'incertezza e nel vivere anomalie, sono le certezze a vacillare e allora siamo spinti ancor più a cercarle. Fosse una birra con un vecchio amico sorseggiata su Facetime o un Festival commentato su WhatsApp.

Sento i Coma_Cose: ancora oggi fatico a capire come si scriva l'underscore sulla tastiera del mio Lenovo ma il messaggio arriva forte. Questi si amano. Ma chi sono, Fausto e California? Fausto era quello che ci credeva ma non sfondava. E che nel 2017 decide di andare a fare il commesso dopo l'ennesimo buco nell'acqua. Nel negozio incontra Francesca che ama la musica, è giovane, forse anche più leggera del disilluso Fausto. Si piacciono. Canticchiano. E oggi lo fanno sul palco dell'Ariston.

“Quando ti sto vicino sento

Che a volte perdo il baricentro”, si cantano guardandosi negli occhi.

“Hai le fiamme negli occhi ed infatti se mi guardi mi bruci”, già.

Dalla crisi ne sono usciti insieme, dal basso si sono rialzati proprio quando si erano chiusi in un negozio anziché provare in sale di incisione. E allora forse a volte serve deviare, staccarsi, prendere una pausa. E trovare qualcuno che ci indichi la via...

Quanti ragazzi ho incontrato in questi pochi anni che avevano qualcosa di diverso. E non era solo il campo a dirlo. Erano i loro occhi. Quegli occhi pieni di sogni ma anche di paure, sentimenti così vicini, così vivi che solo a ripensare ad alcuni dei loro sguardi mi viene ancora la pelle d'oca.

Situazioni familiari differenti, affetti lontani o troppo vicini, leoni portati via dalla loro Terra che diventano agnellini.

A volte dietro una giocata capita di leggere un messaggio, un sentimento da condividere. Un gesto per provocare una reazione di piacere, di stupore, di ribellione. Per dire “ci sono” oppure “aiutatemi”. Delle spalle curve e una testa china dopo un gol piuttosto che una corsa continua anche dopo un calcio preso sugli stinchi. Ma è il dopo gara che mostra le fragilità, il ragazzo dietro l'atleta.

La parte che preferisco.

Non conta se hai perso un anno di studio o se sei prossimo alla Laurea. Aiuta, ma oggi non mi dice chi sei. Oggi voglio sentire cosa brucia dentro. Cosa ti manca per essere più felice. Cosa sei pronto a mettere sul piatto pur di raggiungere i tuoi sogni. Cosa sei disposto a lasciare, anche solo temporaneamente. E nessuno ci dà la certezza che quella franchezza che troviamo oggi possa essere la stessa tra 6 mesi o 3 anni.

Dipende, direbbe il nostro maestro Ulivieri.

Dipende.

Dipende dall'ambiente se saprà essere ecologico al tuo modo di essere. Dai compagni se sapranno essere fedeli nella condivisione ma anche tenaci nella competizione. Dagli allenatori che sapranno educarti in campo e capirti fuori. Dalle famiglie che sapranno soffrire a distanza ma anche incitarti a proseguire nella tua corsa lontana dagli affetti. Dalla salute, dalla fortuna, dal tempo.

Ma soprattutto dipenderà da loro. Da quella fiammella che sapranno custodire, alimentare quando il vento sarà favorevole e proteggere nei giorni di pioggia quando tanti diranno che non saranno mai pronti...

Alcuni chiedono aiuto. Alcuni si vergognano. Alcuni lo fanno a voce, altri via social. Credono di *spaccare* solo per i "likes" ma poi dentro perdono il baricentro...

Mentre scrivo, vedo le loro facce.

Rivivo le camminate sui campi di Vinovo, i pranzi per conoscerli, i pianti dei momenti bui, i gol.

Alcuni li vedo entrare in campo a fianco a Ronaldo mentre un familiare o un amico mi manda una emoticon con il braccio di ferro. Altri li vedo semplicemente più sereni perché hanno capito che serve soffrire, pazientare, lavorare sodo. E anche un semplice pomeriggio di marzo può essere un bellissimo giorno anche se non hai la partita ma un allenamento col distanziamento.

Questa generazione non ha fatto la guerra e speriamo non dovrà mai prendere in mano le armi. Ma dentro la sta vivendo a suo modo. E la salvezza passerà non solo da chi gli insegnerà una trasmissione palla con il giusto interno piede ma anche da chi avrà tempo e voglia di aiutarli a capire chi sono e cosa vogliono davvero.

Conosciamo i giocatori per i voti al fantacalcio, per i valori di Transfermarkt, per le migliori azioni di Wyscout, per l'indice di pericolosità della Panini. Non conosciamo le loro ansie pre-gara.

Oggi è il 3 maggio ed ho capito questo di me.

Ho sfruttato il Corso per il mio Percorso e per riordinare la mia Teoria dei bisogni. Senza certezze là fuori ma più consapevole dentro.

Ora mettiamo un po' di musica, leggerissima.

Allegra ma non troppo. Però che ci accompagni al domani con fiducia e leggerezza.

Non superficialità.